

PERCHÉ VOGLIONO PRIVATIZZARE L'ISTRUZIONE

Alba Sasso

*È in atto un attacco al principio costituzionale dell'istruzione
come potente strumento di decondizionamento sociale,
compiuto nel nome di una pedagogia povera e recessiva.
L'obiettivo è la privatizzazione del sistema formativo.
Diminuiranno così le possibilità di crescita culturale e civile per i più.*

Aveva cominciato in sordina Maria Stella Gelmini: «Non voglio legare il mio nome a grandi riforme», aveva detto nella prima audizione in Commissione cultura alla Camera dei deputati. A ripensarci ora suonano sinistre, quelle parole. Nel decreto Tremonti non si parla certo di grandi riforme. Molto più sbrigativamente si tagliano risorse per l'intero settore della conoscenza. Otto miliardi in tre anni, un quarto dell'intera manovra finanziaria di luglio. Torna con violenza l'idea secondo la quale l'istruzione è un costo e non un investimento. Ma per portare l'affondo al sistema statale dell'istruzione occorre preparare il terreno facendo dilagare informazioni solo in parte vere e che comunque incontrano i più astiosi luoghi comuni sulla scuola.

Avevano già cominciato a giocare la carta degli insegnanti fannulloni. Anche in presenza di

numeri diversi, che dicono che nel settore istruzione le assenze sono più basse che in qualsiasi comparto del pubblico impiego, la carta degli insegnanti che sono troppi e «non ce lo possiamo permettere» comunque è stata giocata.

Ma sono veramente troppi gli insegnanti italiani? Il *Quaderno bianco* sull'istruzione (settembre 2007), realizzato dal Ministero dell'Economia e Finanze e dal Ministero della Pubblica Istruzione, lascia intendere di no, vista la peculiarità del sistema italiano. Che computa nel numero complessivo degli insegnanti gli insegnanti di sostegno e gli insegnanti di religione immessi in ruolo. Che ha potenziato il personale e il tempo scuola nella scuola elementare, che non a caso è in cima alle classifiche europee. Che ha scuole in 5780 comuni con meno di cinquemila abitanti, nelle piccole isole e nei paesi in cima alle montagne. Si fa il para-

gone con l'Europa. Ma in Europa, in Francia o in Germania non sono computati nel numero complessivo degli insegnanti gli assistenti per i ragazzi disabili o gli assistenti alle mense, funzioni che in Italia sono degli insegnanti curricolari. E molti docenti sono pagati da altri Ministeri (per esempio in Francia da quello dell'Agricoltura i docenti dei licei agricoli).

Il giudizio dell'Ocse

Non ci possiamo permettere un sistema educativo che si fa carico dei più deboli, che considera l'istruzione bene comune, diritto da garantire a tutti? L'attacco al principio costituzionale dell'istruzione come potente strumento di decondizionamento sociale è chiaro e netto. Nell'ultimo studio *Education at a Glance 2008*, gli analisti dell'Ocse (Organizzazione per la

Cooperazione e lo Sviluppo Economico) che peraltro salvano nel nostro Paese solo la scuola elementare, riferiscono di un sistema con un'ancora forte dispersione scolastica e sottolineano che in Italia gli investimenti a favore del sistema dell'istruzione sono di molto sotto la media dei paesi Ocse. Nel periodo 1995-2005 la spesa a favore dell'istruzione è aumentata solo del 12% (contro il 41% della media europea) e la variazione in relazione al Pil è diminuita dello -0,1% (dal 4,8 % al 4,7%), ed è molto al di sotto della media Ocse del 5,8%.

Nel 2000 l'Italia al tavolo di Lisbona si impegnavo a costruire con i ministri di altri Paesi europei la cosiddetta società della conoscenza. Ma, come appare evidente, mentre gli altri si sono messi a correre l'Italia si è fermata. Ci sarà o no un nesso tra investimenti e risultati? Ne vogliamo ragionare? Nell'ultimo quindicennio la spesa per l'istruzione è andata lentamente ma inesorabilmente diminuendo anche con i governi di centrosinistra. Anche l'ultimo governo Prodi, nella logica del contenimento della spesa, aveva operato una riduzione del numero degli insegnanti (circa 20.000) ma aveva comunque previsto la stabilizzazione di centocinquantomila docenti precari nel triennio. Con questo governo si abbatte sulla scuola un colpo di scure e su questo si costruisce una filosofia. Quella dell'ordine e della pulizia, anche un po' etnica. Tra i quotidiani fuochi di artificio dell'avvocato Gelmini c'è anche l'ipotesi di limitare a cin-

que per classe la presenza dei bambini non italiani. E allora avanti verso una scuola del passato.

Istruire quanto basta, educare più che si può era il principio ispiratore della scuola elementare d'inizio secolo. Tutto questo oggi si chiama grembiulini, voti in condotta, maestro unico. E dopo il maestro unico, anche il libro unico e forse anche il pensiero unico. Semplificare per avere ragione della complessità del mondo. Mentre oggi la scuola deve aprirsi all'esterno, riorganizzare e restituire senso ai mondi e alle culture che bambini e ragazzi portano con sé. E la scuola elementare lo fa, ha imparato a farlo. È una pedagogia povera e recessiva, quella di Gelmini, che riflette un'idea avara e impaurita del mondo e dei rapporti tra le persone.

Il piano Gelmini

Perciò Gelmini sciuperà la scuola elementare. Perché non sa guardare lontano come chiunque si debba occupare di scuola e perciò di futuro. Non ha progetto educativo. Una scuola minima: poche materie, classi affollate dove è più difficile insegnare e apprendere, diminuzione dell'obbligo scolastico – anche questo un arretramento – visto che con molta fatica si era arrivati buon ultimi in Europa a portarlo a 16 anni.

Mette paura il metodo e il merito con cui il governo si confronta con questi problemi. Noi abbiamo bisogno di far cassa e questo

conta. Il confronto con la scuola, neanche a parlarne. (Per arrivare alla riforma del team di insegnanti nella scuola elementare si aprì un confronto con la scuola durato anni, che creò consenso e condivisione). Lo Stato non può spendere e se bambini e ragazzi saranno un po' più ignoranti ci pensino famiglie e privati a risolvere i problemi.

Ecco dietro le campagne mediatiche, dietro un vuoto chiacchierare di rigore, merito e responsabilità c'è l'inseguimento di un modello che ha fallito in altri paesi, proprio rispetto all'efficacia degli apprendimenti, quello della privatizzazione del sistema di istruzione. Attraverso le leve della sussidiarietà, delle scuole trasformate in fondazioni, della chiamata diretta degli insegnanti, dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Di sussidiarietà Gelmini aveva già parlato prima di diventare ministro, col disegno di legge presentato sul finire della precedente legislatura. Un ruolo residuale dello Stato rispetto all'iniziativa privata sul terreno della formazione. In quel progetto di legge, manifesto ideologico della sua politica, Gelmini riproponeva i *vaucher* formativi per le famiglie da spendere nelle scuole pubbliche o private. Trasformare le scuole in fondazioni, con interventi finanziari di privati e taglio dell'investimento pubblico, significa non solo creare una gerarchia tra scuole (visto che per le caratteristiche del capitalismo italiano i finanziatori privati ove mai decidano di intervenire lo farebbero

solo in certe realtà e certo non a scopi filantropici – la vicenda Alitalia docet), ma abbandonarne molte a un destino di marginalità. Pensiamo a tante scuole del periferie del nord e del sud. Altro che concorrenza! Anche la chiamata diretta degli insegnanti da parte delle scuole – già prevista dalla legge Moratti e riproposta con determinazione dal disegno di legge Aprea – è una scelta di privatizzazione del sistema. Una chiamata su base fiduciaria che colpisce la libertà di insegnamento, la responsabilità più generale del processo educativo. Il passaggio da un ruolo di dipendente pubblico (che oggi è quasi una cattiva parola) a quello di dipendente privato.

Infine, ma questo – sostiene Gelmini – sarà il coronamento del processo riformatore, l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Tutti ne parlano come di un toccasana per il sistema formativo. In realtà poiché neppure nei paesi di tradizione anglosassone si accede al lavoro senza un titolo di stu-

dio la questione è un'altra o meglio altre due. Da un lato il problema di certificare le competenze acquisite e la qualità del processo di formazione. Ma per questo non sarebbe meglio intervenire e potenziare da un lato l'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema scolastico) e l'Anvur (Agenzia di valutazione per Università e ricerca) piuttosto che ipotizzare la proliferazione di improvvisate agenzie di *rating*? D'altra parte, poiché possono rilasciare titolo avente valore legale solo strutture pubbliche autorizzate e accreditate, la cancellazione del valore legale potrebbe far fiorire enti formativi (scuole e università) con programmi e percorsi di istruzione fuori «norma».

Mamma tv

In conclusione la privatizzazione del sistema serve a migliorarne la qualità, per tutti? I Paesi che lo hanno sperimentato, come gli Stati Uniti, escono con le ossa meno rotte dal-

la comparazioni internazionali? Perché Barak Obama sente il bisogno di ribadire alla *convention* democratica che uno dei suoi impegni sarà quello di garantire un'istruzione di qualità a ogni bambino e assumere tanti insegnanti, riprendendo il progetto clintoniano del «nobody child left behind»? Perché sa, e lo ha detto, una cosa elementare. Che più istruzione per tutti serve a far crescere non solo l'economia ma la civiltà di un paese.

In Italia invece torniamo allegramente indietro. Abbandonando il non facile cammino delle riforme dell'istruzione, l'agenda di Lisbona e quant'altro. Si taglia e via. Viene meno col progetto della Gelmini non solo l'idea di una scuola inclusiva ma l'idea di una società inclusiva, solidale. Dove il merito non dipenda solo da dove si è nati e dalla famiglia in cui si è nati. Altro che istruzione come strumento di mobilità sociale. L'istruzione sarà di chi se la potrà pagare. Per tutti gli altri la maestra-mamma e mamma televisione.

Edizioni Dedalo

www.edizionidedalo.it



Chiara Platania

Labirinti di gusto

Dalla cucina degli dèi all'hamburger di McDonald

prefazione di Pietro Barcellona

Nell'epoca delle manipolazioni genetiche e della standardizzazione globale del gusto, il cibo perde ogni legame con la tradizione, con il ricordo dei sapori e degli odori. Per comprendere cosa sta accadendo bisogna ripercorrere il millenario racconto dell'alimentazione.